DOMENICO LANZA

GALATEA

MILANO
LIBRERIA EDITRICE GALLI
DI
C. CHIESA E F. GUINDANI
LIPSIA E VIENNA - F. A. BROCKAUS — BERLINO - A. ASHER E C.
PARIGI - VEUVE BOYVEAU — NAPOLI - ERNESTO ANFOSSI
LONDRA - DAVID RUTT, STRAND, 270.
1891

Torino, 1891 — Tip. A. Baglione — Via Alfieri, 7.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare!
. . . .
Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa, ogni uom ver lei si gira
E cui saluta fa tremar lo core.

DANTE, *Vita Nuova*.

AD ANITA

Alla gioconda aurora dell'amore
l'anima guarda: fuor da le consuete
nebbie raggiando nel trionfo il sole
sorge e d'intorno

pel verdeggiante solitario colle
su cui la nova gioventù s'avanza
piove l'arcana forza della fede
alta e immortale.

E il viso eretto all'augurata luce
bacia, fluisce per le vene il sangue
forte di vita, e l'impeto alle pugne
sacre dell'arte.

Lungi sull'erma irradïata cima,
premio alle dure lotte della via,
una vision di vergine le braccia
tende e sorride.

E a lo splendor dei grandi occhi profondi
l'anima fisa, a la sognata meta
tenta, siccome Dante a Beatrice,
mistica guida.

Io salgo, salgo, e dal mio petto erompe
per lei soave l'inno della vita.....
Intorno l'eco della sua dolcezza
mormora: ANITA.

I.

GUERRIERA ANTICA

I.

Come una schiera di guerriere antiche
le rime, studio della mente mia,
con un fragor di lancie e di loriche
passan nell'agitata fantasia.

— O Madonna, che lieve per le apriche
piagge correte della poesia,
dando i capelli biondi come spiche
al vento folleggiante per la via,

un cavaliere dietro vi galoppa
racchiuso nella lucida armatura
e colla sopravveste tutta nera;

e voi d'un tratto toglie in sulla groppa
e rapido attraversa la pianura,
raggiante il viso sotto a la visiera.

II.

E via per l'ampia incognita foresta
il cavalier galoppa senza posa,
mentre sul petto suo la bionda testa
Madonna vinta e affranta gli riposa.

E corre, corre, tanto che s'arresta
a una dimora fre le rame ascosa
e col suo corno a comandar s'appresta
che scenda il ponte e accolga la sua sposa

Ma appena il cavalier salta di sella
ed impaziente la visiera ha tolta
e la bianca fanciulla bacia in viso,

tosto agli ardenti abbracci si ribella
essa, fuggendo per la selva folta
che dolce suona ai trilli del suo riso.

PIGMALIONE

Sorta da l'opra di fatiche immani
del marmo pario dal candore intatto,
ella, la fredda creatura, in atto
di tenerezza stende le sue mani.

Vivo negli occhi il raggio d'un'Idea,
l'innamorato artefice la mira
e l'anima a le labbra gli sospira
un nome: Galatea! Galatea!

E prega: O bianca vergine scolpita
nell'ansia della mente e nell'ebrezza,
santo entusiasmo della giovinezza,
o ispirazione eterna della vita,

o miracol d'amore avanti sorto
dalla lunga e febbril cura dell'arte,
te del mio sangue inanimata parte,
te della vita mia gioia e sconforto,

supplice invoco, e da' tuoi occhi imploro
il premio ai lunghi tormentosi affanni:
a vita o a morte il fato ti condanni,
io te divina eternamente adoro.

ET TENEBRÆ FACTÆ SUNT

I.

E passa il tempo e nel mio cor rimane
come su bianca tavola istoriata
la musica di note alte e lontane
de' bei ricordi dell'età passata.

Qui nel cervello, come un'infuriata
ridda di fate e di megere insane,
sento le lotte acerbe e sovrumane
della mia mente triste e desolata.

Giù in una fredda inerzia il mio pensiero
triste s'adagia nell'oscura bara
da cui non sorgerà forse mai più;

ed una donna avvolta in velo nero
incombe in atto di tristezza amara
su la ruina della gioventù.

II.

O nella pace imperturbata e mite
trascorsi giorni della giovinezza,
fra le memorie nel mio cor scolpite
datemi ancora un'ultima carezza.

Ed in una profonda tenerezza
per l'anima mia triste or risalite
e del passato nella dolce ebrezza
siate il conforto per le mie ferite.

O fantasmi di gloria desïati
nei nostri sogni dolci di bambini,
io vi seguo e vi tento di afferrar...

Ma sono sforzi cupi e disperati...
Nella tristezza che non ha confini
sento la mente stanca ripiombar...

III.

Ma l'etá nostra eroica che si muore
ci scaglia in faccia la sua compassione
e per la malattia del nostro cuore
non ha che un acre e fredda derisione.

Noi in questo cupo e sepolcral squallore
chiudiamo in petto la disperazione:
passa la nave nostra nel dolore,
nè una speranza serve di timone!

Poveri vecchi, voi non conoscete
quante infeconde e disperate lotte
qui si combatton nel nostro pensier;

poveri vecchi, presto scenderete
per sempre nell'eterna e oscura notte...
poveri vecchi, e non saprete il ver!

IV.

No, non saprete il ver, voi non saprete
che sia la febbre lenta che ci strugge;
ma colla pace in cor discenderete
nella lontana eternità che fugge;

ma la sfiducia voi non sentirete
ch'ogni ideal nell'anima distrugge,
nè per le menti semplici e quiete
l'aspra tempesta che nel cor ci rugge.

Figli malati d'un secol glorioso,
portiam attorno al mondo la bandiera
delle nostre battaglie disperate;

e il nostro ruinar non ha riposo,
ma come chi di fermarsi non spera
gittiam l'ultime grida desolate...

V.

Ma a voi dal volto viva irradïava
la speranza di secoli novelli,
e un ideal di patria sfolgorava
nella vostra coscienza di ribelli.

Dai secolari e scoperchiati avelli
una turba di popol si levava
e un entusiasmo santo avvicinava
quella famiglia immensa di fratelli.

Come l'aurora d'un giorno di sole,
coll'ebrezza d'un bacio di fanciulla,
fissavate fidenti l'avvenir,

maturando una inferma e imbelle prole
che più non ride, più non crede a nulla,
che appena nata pensa già a morir.

VI.

E radunata intorno a una bandiera,
sotto il minace fuoco del cannone,
la gioventú d'allora ardente e fiera
cantava l'inno della redenzione.

Saliva l'inno al par d'una bufera
scrosciante all'infuriar dell'aquilone,
sacro ed ardente come una preghiera,
come un grido tremendo di passione.

Per la madre comune essa cadea
con l'armi in man e con la fede in cuore
nel nome santo della libertà;

negli occhi la letizia le ridea,
e gli spasimi estremi di dolore
soffria con un'arcana voluttà.

VII.

A voi, gloriosi vecchi, era la vita
una passione, un entusiasmo santo,
un delirio, un'ebrezza alta, infinita,
un inno di vittoria, un dolce incanto.

Ma questa vostra prole ammiserita
ogni passione ha nel suo cuore infranto
e passa e guarda triste ed avvilita,
con la bestemmia in bocca e in cor lo schianto.

E passa e passa senza una scintilla
che sciolga il gel dell'assopita mente,
senza un'aurora bella d'avvenir...

esseri tristi per cui mai non brilla
un ideale di entusiasmi ardente...
esseri tristi nati per soffrir!...

VIII.

O credeteci pur, non è finzione
se a noi le grida erompono dal petto
in uno schianto di disperazione
per la viltà del nostro secol gretto;

se, un dì sfiniti, senza una passione,
senza alcuna speranza e senza affetto,
chiediam in mezzo alla desolazione
la pace funeral del cataletto.

Voi non saprete mai che voglia dire
questa vita di sforzi e di tormenti
che trasciniamo nell'oscurità,

come sia triste l'eterno dormire
coi ricordi dell'anima roventi
in questa desolata immensità!

IX.

E ben, coraggio, la battaglia dura
all'ombra-seguitar ci converrà;
guardiamo innanzi a noi senza paura
e camminiamo per l'oscurità.

E avanti, avanti, nulla ci assicura
dove il nostro cammin terminerà,
e avanti, avanti, questa strada oscura
ad una luce alfin ci condurrà.

Sarà l'aurora del giorno di sole,
sarà di luce una letizia immensa
per una nuova e ardita gioventù.

Noi lascierem la nostra balda prole
con uno sguardo di tristezza intensa
e dormirem per non destarci più...

A MIO FRATELLO

Io mi ricordo ancora, quella triste mattina
che la mesta notizia mi vennero a portar,
io la stetti ascoltando con la mia testa china
e da un tremito ignoto mi sentiva occupar.

Non piansi, allor, sentiva a pena un'infinita
tristezza, un indistinto timor dell'avvenir.
Allor che mai sapevo, fanciullo io, della vita
e del triste pensiero che si potea morir?

Non piansi, e corsi tosto al tuo lettuccio breve
ove eri steso freddo, freddo nel tuo pallor
e ti sfiorai la fronte con un mio bacio lieve...
povero mio fratello, come io ricordo ancor!

Eri pallido, pallido, colle palpebre chiuse
sui grand'occhi profondi così tristi e severi,
colle labbra violacee lievemente socchiuse
sotto a la luce scialba di due piccoli ceri.

Tu stavi irrigidito tra la fredda bianchezza
della tua cuna breve, povero bimbo mio,
io ti guardavo a lungo e una gran tenerezza
sentia per la tua morte scendermi in cuore anch'io.

Ed or che da tant'anni sotto a la terra giaci
il tuo ricordo vive sempre qui nel mio cuor,
passar sulle memorie anni lieti e fugaci,
ma tu vivi, fratello, tu non sei morto ancor.

Tu vivi nei ricordi di quei tempi passati —
gemme inconscie del nostro grand'albero vital —
e la dolce carezza dei giorni irrevocati
col tuo nome mi giunge, or che il pianto m'assal.

Dormi, povero bimbo, sotto a la fredda terra
che da tant'anni copre l'esile tua persona,
non ebbe la tua ingenua fede la triste guerra
ch'ora a le angoscie immani l'anima ci abbandona.

Io ripenso: son morti inesorabilmente
i sogni che fanciulli, c'era dolce sognar;
in qual rovina immensa la tua piccola mente
non vide i calmi affetti d'un dì precipitar!

Son morti i sogni, e tutto, tutto un mondo novello
sugli antichi ed inconscii entusiasmi fiorì,
tu sei morto con questi, mio povero fratello,
ma ancor della rovina non ne assistesti al dì.

Pur m'è così soave oggi qui ricordare
e donarti l'affetto che dentro me serrai
per tant'anni frammezzo alle dolci ed amare
battaglie che nel cuore e nel pensier pugnai!

Tutto è dubbio angoscioso, chi sa se nel secreto
inviolato che attende ogni spirito uman,
chi sa se tu m'ascolti ed il grido inquieto
dell'anima comprendi che sciorlo tenta invan?

Forse questa è la grande illusione pietosa
che confortò la fede dei nostri padri un dì...
Nulla di te rimane, sotto la zolla erbosa
che il tuo piccolo corpo per sempre ricoprì.

Nulla di te rimane, fuorché il nostro pensiero,
povero bimbo, al pari d'un avvizzito fior,
a cui delle memorie resta solo il mistero
che il suo spirito crea e risuscita in cuor.

Sol per questo io t'invoco: si dibatte nel nulla
tutto il grande mistero del nostro scomparir,
sol la memoria resta, mite e dolce fanciulla,
che ci tende le braccia e ci allevia il soffrir.

IL PICCOLO MORTO

Giace muta la casa, curva in un triste abbandono
sotto a l'amplesso gelido, fatal della morte. Essa piange.
Come persone amiche le stanze nel tetro dolore
guardano solitarie con mille occhi velati di lagrime
con mille sguardi accennano. Deserte esse stanno. Sui vecchi
mobili la polvere da giorni intatta riposa.
Come eterna sui monti inaccessi distesa di neve
essa riposa: in alto da la parete una dolce
fanciulla dai grand' occhi azzurri e pensosi sogguarda
la desolante scena non ancó specchiata da prima.
Essa guarda e ripensa e i giorni felici rammenta
quando la vasta stanza ridea nella gioia del bimbo
e risonava tutta di voci argentine e di risa
innocenti. Sul soffice ed ampio divano di seta
era affondato il bimbo, allor balbettante le prime

parole, avanti una larga sparpagliata dintorno
distesa di figure, di trastulli. Ridea tutta quanta
la stanza nella festa infantile. Solenni nei loro
arabeschi gli arazzi vecchi da l'alto rideano
delle finestre, e al dio dell'infanzia, — sereno fanciullo —
s'inchinavano quasi, amici, a protegger coll'ombra
da la luce irrompente la piccola testa ricciuta.

La giovine madre, felice, col volto irraggiato di gioia,
per l'arridente stanza girava or tendendo le braccia
al fanciulletto, ed or la bionda sua testa ascondendo
fra le rosee manine — inconscie figliali carezze.
Nel gaio rumore dei baci, dei lieti trastulli accorrea
dallo studio sull'uscio, il padre, ed il volto pensoso
s'irradiava alla mite scena materna e negli occhi
gli splendea l'entusiasmo dei sogni sereni di vita.

Ora su tutto triste solitudine impera: nel vasto
seggiolone scolpito con vecchi disegni non posano
le delicate membra; una piccola bara han portato
di roseo legno, piccola come un giocattolo e dentro
hanno adagiato il tenero corpo, qual marmo gelato.
Bianco qual cera il volto, le piccole labbra son livide,
sotto a le lievi palpebre chiusi in eterno i grand'occhi.
La desolata madre per l' ultima volta ha composto
come nel piccol letto le fragili membra adorate:
la bianca vesticina di trine guernita gli ha posto,
la vesticina bianca in cui cominciava le prime

tentennanti sue corse nell'arduo confin della stanza.
Nella piccola bara l'ha posto. Come un ebete, un pazzo
il padre per la stanza s'aggira ed il triste lavoro
va seguendo cogli occhi ov'è spenta di vita ogni fiamma.

Poi che le mani livide sul petto del bimbo ha incrociato,
ella tetra sogguarda l'opra con gli occhi ove il pianto
inaridì l'angoscia sconsolata: sul pallido volto
non la vita trascorre. Una statua insensibile pare.
Cupo il dolore nell'intime fibre del cuore martella
ed il pietoso ufficio le dolci memorie del tempo
passato le riporta, allor che il suo bimbo alla sera
con cura egual nel bianco letto di trine addormia
ed assieme posava sul molle guanciale la testa.
Egli, allora, la rosea manina sul volto materno
stendea con un soave atto d'amore, chiudendo
i suoi begli occhi sotto la greve stanchezza diurna.
Ora questo ella pensa, ma nel suo sguardo si spegne
ogni tormento. Solo l'angoscia sul labro le trema.

Come la bara piccola fu per serrarsi, la madre
in un pianto straziante ruppe e per l'ultima volta
corse a baciar le fredde labbra del piccolo morto.
Poi l'usata quiete ritornò sul suo viso disfatto.
Ella di bianche rose il funebre drappo cosparse
disteso su la bara. Di fiori fu tutto coperto.....
Quando il corteo, di sotto, s'incamminò per la via,
salian su nella stanza le lente preghiere dei morti.....

Ella guardò lo sposo e tutta l'immane comprese
angoscia della vita non anco al pensiero venuta,
girò lo sguardo attorno per la camera muta e sul vasto
seggiolone l'estremo del bimbo trastullo ancor vide,
vide la triste e vuota del piccolo letto bianchezza
ed il tremendo nodo d'angoscia sciogliendo alla gola
in un grido straziante scoppiò, nascondendo la faccia
nel lettuccio deserto, freddo qual marmo di tomba.

II.

INTERMEZZO ROMANTICO

STRANA EPISTOLA

Mi ricordo, signora, nel leggiadro boschetto
degli olezzanti tigli e delle acacie in fiore
sorgea la bianca villa nel suo giocondo aspetto
come una bella donna risorgente in amore;
sorgea con l'abbandono d'una persona stanca
nella campagna verde quella casetta bianca.

Tra l'intatto candore dei gigli rifiorenti
ergevansi graziosi gli svelti colonnati,
candidi come cigni su pei laghi scorrenti,
come farfalle, candidi, folleggianti sui prati,
e come nei castelli e nei templi moreschi
alta sorgea una torre con istrani arabeschi.

D'amor mille profumi penetranti ed intensi
su da gli aperti calici veniano blandamente
con desideri ignoti solleticando i sensi,
e in una calma mite addormendo la mente;
suscitando nell'anima mille sogni giocondi
sotto a l'ombra soave de' boschetti profondi.

Voi sedevate sotto quel bianco porticato
a la luce piovente attraverso il fogliame,
terminando un ricamo prezioso e delicato
coi più strani colori sfumeggianti di rame,
io, con la mente quasi in un sogno smarrita,
seguia l'affaccendarsi di quelle bianche dita.

O il dolce, o il mite incanto da la persona bionda
irradiante d'intorno sotto a l'ombra tranquilla
ancor qui nel mio verso l'anima mi circonda
e come una visione luminosa scintilla,
e qui nella mia mente ancor magico impera
il fascino gentile della sua faccia altera.

Il soffio delicato della brezza marina
si diffondea di sotto ai verdi pergolati,
voi nella vostra bianca vestaglia di mattina
sembravate la Iddia dei boschetti fatati,
nell'aureola bionda dei capelli irruenti
dal disordine gaio delle treccie fluenti.

Io muto riguardava quel rigoglio stupendo
di forme, quella balda gioventù della vita,
come un fanciullo imbelle, fra me stesso temendo
che lontano fuggisse la visione gradita.
E la mia voce ancora, quando a quel giorno io penso,
s'annega nell' ebrezza d'un desiderio intenso.

Voi, con la testa china sul ricamo di seta,
parlavate sommessa disponendo i colori
e nella calma altissima della villa quieta
si diffondea la voce fra i profumi dei fiori,
e in un ritmo dolcissimo che l'anima rapia
sù nell'äere lenta e armoniosa salia.

Dinanzi a noi la limpida superficie del mare,
nella purezza azzurra del ciel primaverile,
avea riflessi d'oro sotto al raggio solare
e s'increspava lieve a la brezza d'aprile;
con mille giuochi d'ombre, di color, di faville
che si perdean lontano sopra l'onde tranquille.

S'allargava nell'alta serenità dell'aere
da una barca lontana di un bruno pescatore,
con un ritmo ondeggiante tra il lieto e il melanconico,
un vecchio e popolare ritornello d'amore,
una canzone piena d'una passione ardente
come il raggio di sole su la barca lucente.

C'era in quella canzone d'amore arcano un fremito
saliente nella voce ora piena e sonora,
ora morente dolce in un sommesso gemito,
ora scattante altissima nella fuga canora
delle note squillanti sotto il grande sollione,
come grida irrompenti d'indomabil passione.

E il cantico diceva: « Nella notte profonda
« ho sognato, mia bella, la tua imagine bruna,
« mentre la nera barca trastullata da l'onda
« dormiva a le carezze e ai baci della luna,
« ho sognato la casa, la tua piccola stanza,
« mentre cheta dormiva la mia nera paranza.

« Mi parea che tu fossi stretta con me in abbraccio...
« ma il dolcissimo sogno crudelmente svania;
« o perché tosto il core mi s'è fatto di ghiaccio
« e a me venne il tormento dell'acre gelosia?
« perché mi son destato sotto al sogno pesante
« e t'ho chiamata a lungo con un grido straziante? »

Della canzone sotto a la blanda carezza
cessava il lavorio delle candide mani
e in voi, quasi smarrita nella suprema ebrezza,
s'estingueva la voce da quegli inflessi strani
e muta fissavate nel mio volto i vostr'occhi,
mentr'io siccome un pazzo vi cadevo ai ginocchi.

Nel languore fantastico di quel dolce momento
i vostri occhi mandavano bagliori provocanti.
Era nel vostro volto come un irradiamento
di voluttà racchiuse, di ebrezze sfavillanti,
di desideri ardenti, di passione suprema,
tal che nel ricordarli la mente ancor mi trema.

Or chi potea a la vostra magica incantagione
resistere frenando l'amorosa follia,
nel gaio allettamento della bella stagione,
susurrante nel cuore la sua dolce malia?
Non io già, cui nel sangue caldo d'adolescente
dava fremiti audaci la passione sorgente.

Ma voi, bionda signora, distruggeste l'incanto
e componeste il volto a la calma consueta,
e, come io non vi fossi più seduto d'accanto,
continuaste il ricamo finissimo di seta;
mentre lontan lontano la canzone moria
nel convulso singhiozzo d'amor, di gelosia.

Ma mi ricordo ancora: la vostra faccia altera
aveva un leggier sorriso di conquista sprezzante.
Voi mi guardaste in viso tra noncurante e fiera,
mentr'io volea scusarmi con la voce tremante.
Poi, finito il ricamo, alta, lenta, tranquilla
entraste nel vestibolo dorato della villa.

Da quel giorno, o signora, in cui dentro i vostri occhi
lessi tutta la immensa voluttà dell'amore,
io più non v' ho rivista, nè più ai vostri ginocchi
ho implorato sommesso la pietà pel mio cuore...
Eppur dal dì fatale che i vostri occhi ho guardato
di me la miglior parte ho presso voi lasciato.

Ma voi forse leggendo quest'epistola strana
che d'un più strano amore ho fatto messaggera,
distesa mollemente su la bianca ottomana,
avrete uno sbadiglio su quella bocca altera
e tornerà ancor forse sul labbro sbadigliante
quell'eterno sorriso di conquista sprezzante;

ma forse per la mente non vi verrà il pensiero
che voi foste sirena, ed io incauto nocchiero.

LA DANZA DEGLI ELFI

Sir Olúff lungi cavalca, chè doman giorno è di festa,
lievi gli Elfi van danzando per l'immensa, atra foresta.

Danzan lievi come spetri che si sperdono lontano,
e del re la bionda figlia stende a Olúff la bianca mano.

— Sir Olúff, sii benvenuto, le tue nozze scorda... vieni...
vieni, o biondo sir, a danza con me un poco t'intrattieni.

— No, fanciulla, al mio destriere debbo sciogliere ratte l'ali,
che invitar debbo i signori a le pompe mie nuziali.

— Sir Olúff ascolta, vieni, con me danza un solo istante...
due calzari io porto in dono con le borchie di diamante,

due calzari di camoscio che al tuo piè così ben stanno!...
ivi gli speroni d'oro più che mai risplenderanno...

Sir Olúff, ascolta, ascolta, a danzar con me deh! resta,
io di seta una camicia ti darò per la tua festa;

la camicia io l'ho finita d'una seta bianca e fine
che imbianchirono le spume delle vaghe e bionde Ondine.

— No, fanciulla, a la tua danza non mi posso soffermare,
che a la festa di domani debbo i principi invitare.....

— Sir Oluff, ascolta... vieni deh! a danzar con me un momento,
una sciarpa vo' donarti ricamata in oro e argento...

— Una sciarpa ricamata mi sarebbe assai gradita...;
ma fermarmi io qui non posso... — La fanciulla inviperita:

— Sire Oluff, tu sei scortese; fuggi pur sul tuo destriero,
ma sul capo tuo s'addensi di disgrazie un nembo nero. —

Disse, e in mezzo al petto un colpo con la man ratta gli diede.
Bianco bianco si fè Olúff e da la staffa gli uscì un piede.

Sul cavallo ella il rimette, poi, con voce aspra e furiosa:
— Va, gli dice, sir Olúff, va: ritorna a la tua sposa. —

Quando giunse del castello alla porta alta e ferrata
la sua madre stava mesta, china presso a l'inferriata:

— Sir Olúff, ascolta, dice, o mio dolce, o caro figlio,
chè divenne bianco bianco il tuo volto sì vermiglio?

— Il mio volto, buona madre, bianco bianco è diventato
chè a danzar del re degli Elfi la figliuola m'ha invitato.

. . . .

Il doman quando fu giorno del castel nell'ampie sale
Sire Olúff ricevette il corteggio suo nuziale.

Poscia in mezzo apparecchiato fu un banchetto suntüoso,
ma la sposa va dicendo: Sir Olüff, dolce mio sposo,

perché in viso ti si accresce spaventevole il pallore?
Sir Olüff più non risponde, ma rovescia il capo e muore.

— Sir Oluff, più non m'ascolti? la tua dolce sposa io sono...
più non senti del banchetto il giocondo, alto frastuono?...

O Dio mio, più non m'intende!... Il suo viso è fatto smorto,
Sir Olüff! o sir Olüff, egli è morto, morto, morto!...

Così grida per le sale l'infelice fidanzata
ed al corpo del suo sire s'avviticchia disperata...

Due cadaveri trovarono il domani della festa...
Lievi gli Elfi van danzando per l'immensa, atra foresta.

FANTASIA

Non più il dolce e bianco viso ne' miei sogni di poeta
mi conforta in core e addorme fra carezze il mio pensiero,
nè, fra l'ombre della notte, per la mente irrequieta,
qual vision mite, sfavilla blandamente un occhio nero.

Nè, di bianca seta avvolta, l'incantevole figura
alta assorge nella gloria delle lunghe anella bionde;
nè, a le labbra mie appoggiando la sua bocca rosea e pura
co' suoi lunghi e caldi baci nelle membra oblio m'infonde.

Ma una donna fiera, ritta qui dinanzi al capezzale,
come vergine guerriera veglia insonne al mio cervello,
neri ha gli occhi sfavillanti di fierezza alta e regale
e lo sguardo penetrante come lama di coltello.

La sua voce ha scatti ardenti nella collera, e lo sdegno
splende cupo ne' suoi occhi corruscanti come scudo
d'adamante, ed i capelli, sciolti il debole ritegno,
via folleggiano ribelli sul candor del petto ignudo.

Nel volume delle treccie sciolte asconde ella la bianca
faccia come sotto un velo: fredda, eretta la persona,
non più come la mia donna nel desio fremente e stanca,
in un lungo abbraccio stretta sul mio petto s'abbandona:

non più ride, nè folleggia, nè dischiude più la bocca
ai capricci del pensiero le sue labbra rosse e ardenti;
la mia donna con la mano la mia fronte lieve tocca
e nel muto suo linguaggio di fierezza ha strani accenti.

La mia fronte tocca e, come per poter di buona fata,
fiero sorge su il pensiero dal femineo incantamento,
e a la lotta acerba e dura la sua spada acuminata
tosto appresta ed il pugnale intarsiato nell'argento.

E già un acre desiderio di battaglia il cor mi punge;
via la mia bionda visione tosto fugge impaurita
e, al raggiar de' suoi capelli che sfavillano da lunge,
la mia vergine guerriera la battaglia ora m'addita.

Ora intento pel cervello
rinnovello
dei pensier la strana lotta,
e dai gaudi dell'amore,
nell'ardore
surgon essi a frotta a frotta.

La mia donna esile e bianca
non più stanca
nell'oblio la mente mia;
nè di dolce incantagione
la ragione
tien soggetta a la malia.

Via le deboli catene,
le sirene
del pensiero ammaliatrici;
dal suo sonno il cavaliero
sorge fiero,
non vuol rose allettatrici.

Ma a la pugna fiera e ardente
della mente
chiede ei l'armi e la corazza
sotto al sole sfavillante;
e anelante
il corsier che freme e impazza.

Ei le rose e i fior calpesta,
e la testa
erge indomito, fiammanti
le sue nari apre al fragore
e al bagliore
delle lance corruscanti.

Via sbuffando egli galoppa;
sulla groppa
lungi porta il cavaliere.
Nella mischia una canzone
come sprone,
va eccitando il destriere.

Galoppa, galoppa, nell'aspra battaglia
l'iddia delle tenebre la morte non è;
dà baci e corone la truce mitraglia
su quei che caduti moriro al suo piè.

Di candido manto la morte vestita,
qual bionda fanciulla sul campo compar,
e ai forti che in esso lasciaron la vita
si ferma e la bocca s'inchina a baciar.

Ell'è dei caduti la bionda Valkire.....
O dolce al suo bacio la vita spirar!
Galoppa, galoppa, cavallo, morire
non è che un delirio d'amore sognar.

Dal sangue versato su sbocciano fiori:
o dolce al profumo la vita spirar!
Galoppa, cavallo, nei nostri colori
potremo le rose coi gigli intrecciar.

Su, su, la vittoria sorride al più forte:
felice chi avanti i suoi occhi cadrà!
Per lui del Valhalla si schiudon le porte
e il bacio di bionda Valkyre sarà.

Così sciolgo il mio voto e in un abbraccio mite
a te ritorno, o dolce regina del mio cor,
come ritorna il maggio su le sponde fiorite
susurranti fra l'erbe le parole d'amor.

Come tra gli elfi bruni e le nisse procaci
dorme in un dolce abbraccio l'incauto cavalier
e a le blande carezze ed agli ardenti baci
sente assonnarsi in mente ogni baldo pensier;

ma poi che dal suo sonno surgendo, acre l'assale
il desio della vita ed uno strano ardor
gli arde le vene, e a un santo, a un nobile ideale
cui sogna di raggiungere, anela nel suo cor;

così fra i compri baci d'una torpida vita,
mentre tentan le care mie speranze svanir,
tu mi sollevi in alto da una turba invilita,
tu la fede m'infondi nel mio buio avvenir.

Ed avanti pugnamo. — La vittoria è pel forte —
gridano le speranze al mio povero cor;
ed avanti pugnamo. Chi mai può dir la sorte?
Oggi, grida di scherno: doman, frondi d'allor!

CANTO FINALE

Or la vaga fanciulla dentro il bosco
fitto, fra le alte rame s'inoltrò;
tra l'ombra delle foglie e l' aer fosco
chi sa se ancora la ritroverò.

Chi sa! Fors'altri più focosi amanti,
più forti braccia correrà a cercar...
Invan nel cuore io grido: avanti avanti
e tento il bosco cupo attraversar.

Invan nell'alta selva il vecchio corno
dal sonno eterno mi risveglierà,
invan la ridda mi faranno a torno
le vaghe amanti dell'antica età,

le bionde teste, che dai rami attorti
surgevano al passar del cavalier,
piovendo in cuore gli intimi conforti
e le dolcezze acute del piacer.

Non più, non più, le vecchie e annose piante
hanno ucciso la candida vision,
più non allena il destrier sbuffante
del vecchio corno l'incantato suon.

Per la selva abbuiata stanco e gramo
la mia guerriera io continuo a cercar,
invan per nome a lungo io la richiamo
e s'ode l'eco lei ridomandar.

Invan: la vaga fanciulla nel bosco
fitto, fra l'alte rame s'inoltrò;
tra l'ombra delle foglie e l'aer fosco
chi sa se ancora la ritroverò.....

III.

LA TRISTE INVOCAZIONE

Su l'anima affranta e smarrita
discesa é una lenta agonia
nell'ultime angoscie s'accascia la vita
che un giorno dei sogni pei cieli salia...

Io chiudo a le tenebre gli occhi
e turbe di furie invan dome
vaneggiano intorno per l'aria si come
di nubi minaci pel ciel negri fiocchi.

Fra quanta tempesta e ruina
di ondate furiose e tremende,
la rotta mia barca pel fiume discende
e ai rapidi gorghi di morte é vicina!

Il bianco vessil della fede
nell'aspro dei venti rovello
a brani é ridotto e un lugubre uccello
sul rotto timone fischiando s'assiede.

Da squallida luce schiarata
tu sorgi, implacabile dea,
tu fredda, insensibil, tu, mia Galatea,
tu mai da un sol bacio di vita baciata.

Soffusi di gelo letale
degli occhi i sognati fulgori,
tu immota, tu morta, tu cinta di fiori
funèbri la testa, fuggente ideale,

tu sorgi tra i gorghi tremendi
di flutti violenti ed ignoti
e immota il tuo gelido vel non iscuoti
e bianche a salvarmi le braccia non tendi.

La bionda tua chioma diffusa
dell'etra a la triste malia
te guarda, te invoca, terribile iddia
la mente d'arcano terrore soffusa.

Ma l'ultima prece non senti,
non pieghi tu all'ultimo grido...
Sol l'eco ripete da incognito lido
lontano, l'angoscia degli alti lamenti.

LEGGENDO SHAKSPEARE

RE LEAR.

O povero re Lear, noi ramingando
insieme erriam sotto a la pioggia greve,
tu vecchio, tu canuto e venerando,
io de' miei anni sotto il peso lieve.

E traversiamo l'orrida foresta
io, indifferente alle fatiche e al mondo,
tu, padre sciagurato e gemebondo,
irti i capelli bianchi sulla testa.

Ed a Regana e a Gonerilla imprechi
nella bufera orrenda che imperversa,
solo a Cordelia tua così diversa
la pia dolcezza del tuo amore arrechi.

Sibila il vento e l'uragano infuria
sulla bianca tua testa, o vecchio Lear,
ma non forse tu vedi comparir
la tua Cordelia nell'estrema ingiuria?

La tua Cordelia mite, buona e bionda
che dal tuo cuore discacciasti un dì,
poi che l'insana collera profonda
ella, obbediente e timida, soffrì...

O povero re Lear, nella foresta
ad alta voce or desolato chiami
la figlia tua che a le sorelle infami
chinò piangendo l'innocente testa!

Non io così, che, l'unica mia figlia
perdendo, ho ucciso nella mente mia
la fede di trovar sulla mia via
quella che a tua Cordelia rassomiglia.

Me non un giorno sulle spiagge franche
accoglierà Cordelia tua amorosa,
riabbracciante timida e pietosa
le membra tue pel lungo viaggio stanche.

Poi che nessuna a me figlia rimane
che l'infamie dell'altre ultima spenga,
e a me gioconda ed arridente venga
a confortarmi nell'angoscia immane.

O povero re Lear, noi ramingando
erriamo insiem sotto la pioggia greve,
tu coi capelli bianchi come neve,
ma pur di te io assai più miserando.

DESDEMONA

I.

Ma s'io t'uccido e nel tuo dolce viso
il lume io spengo che t'irraggia gli occhi
e ti vedrò giacente a' miei ginocchi
con sulle labbra l'ultimo sorriso;

ma s'io t'uccido, o bionda mia fanciulla,
s'io il tenue filo di tua vita schianto,
potrò io poi col disperato pianto
risuscitarti dal terribil nulla?

O dolce anima mia, quale battaglia
il tristo dubbio m'ha gettato in cuore,
or mi rattiene un disperato amore,
or contro te la collera mi scaglia.

Tale é il destino, ond'io, che benedetta
t'ho ne' miei sogni si a lungo invocata,
sento una voce cruda e dispietata
che contro te grida la mia vendetta.

Ascolta, ascolta; la tua sorte rea
compir si deve in questo estremo istante...
invan tu guardi e gridi supplicante,
o Desdemona bionda, o Galatea!...

II.

Come assopita, abbandonata e stanca
tu giaci immota, ed io a lungo ti miro,
or che, esalato l'ultimo sospiro,
la tua faccia si fè gelida e bianca.

Come in un sonno dolcemente assorta
tu posi, e intorno nella gran quiete,
l'aria il tuo grido ultimo ripete,
ma tu non dormi, tu sei morta! morta!

Tu sei morta per sempre e nulla vale
a ridonarti la perduta vita,
io ti guardo, e ti chiamo e un'infinita,
inenarrata angoscia ora m'assale.

Oh! ch'io t'abbracci, ch'io ti baci in viso
anco una volta e cada a' tuoi ginocchi
e le tue membra gelide io tocchi,
o povera fanciulla, io che t'ho ucciso!

Ancor diffusi hai nel marmoreo volto
la serena dolcezza ed il candore!
O mio grande, o supremo, ultimo amore,
io contro te la mia ferocia ho sciolto!

Contro di te, miracol di purezza,
tempio di fede e di beltà soave,
ove un giorno approdò la triste nave
della mia pensierosa giovinezza!

Invano, invan t'invocherò risorta,
ed ove giaci andrò cercando un giorno...
tu non farai, Desdemona, ritorno,
tu eternamente ultima fede morta.....

SHAKSPEARE.

Donde, Guglielmo, nasce l'arcana mestizia soave
che le tue dolci rime piovono dentro il cuore?

Donde il fascino strano del vecchio tuo nordico genio
dal biondo irradiato sole d'Italia mia?

Ecco io ti cerco, inanzi tu sorgi a' miei occhi invocanti,
nell'april della vita stanca, un raggio d'amore,

forse come nei giorni in cui sotto il gelso di Newplace
dolce saliva il verso tuo alla fanciulla bionda:

la bianca casa di Newplace che il barbaro Castrell spianava,
Castrell de' tuoi devoti nello stupido tedio.

O come allor che in Kenilworth i cheti recessi regali
sfavillavan di luce, risonavan di canti,

e tu, docil poeta, la mesta tua strofe inchinavi
presso d'Anna Bolena alla fatal figliuola.

Lungi, alle liete danze, al suon di tamburi e di trombe
i supplizi di Tiburn rispondevan minaci

e agli oscuri boschetti, ai dolci colloqui d'amore
l'infame palco mirava di Fotheringay,

ove tra Kent e Shrewsbury la triste eroina di Scozia,
sparsa sul nero drappo le invidiate chiome

su la vergine inglese banchettante ai notturni conviti
tra i singhiozzi del popolo implorava il perdono.

O primavere fosche, o tetri orizzonti nel grigio
eterno digradanti a le nordiche dune,

forse vedeste il baldo di forze e di canti poeta
giovinetto accorrente al feminile oltraggio

e alla folla commisto nel sangue stuardo pensare
la terribil ferocia delle leggende sue.

Ma a te nei dolci e lunghi silenzii in cui gli anni supremi
traevi nella rustica tranquillità solenne,

venian l'ombre soavi di fascino piene e d'amore,
benedicenti imagini, le tue bionde eroine.

E Miranda, svegliata dal magico sonno, sorgeva
nell'isola incantata tra i vagolanti spiriti.

E tu cantavi: l'anima, felice nel tardo risveglio,
slanciavasi nell'inno fremente della gioia,

come parte l'allodola al roseo oriente del giorno
e nel mar della luce rapida dilungasi.

— O ricordi soavi, o amori giocondi, o dolcezze
ineffabili, meglio siete per me d'un trono.

Datemi amori e canti; se il tempo fugace m'incalza
e la candida neve accarezzò il mio crine,

breve è l'ora d'amore, là dove poc'anzi gli augelli
su per i verdi rami, su nei loquaci nidi

cantavano, le foglie rade e ingiallite alla brezza
volano d'autunno fra le squallide brume.

Breve è l'ora d'amore, se questa rovina, o fanciulla,
ti penetrò nel cuore pei grandi occhi sereni,

prima che inesorabile per me l'ora estrema risuoni
l'ultimo fuoco accendi del mio povero cuore. —

Tal tu pregavi. Io solo nell'aspra battaglia dell'anima,
or che la primavera scherza degli anni e ride,

la pia imagine invoco nell'anima eterna racchiusa,
alle mie lunghe preci inflessibile nume.

Io ti sento, Guglielmo, nell'aere fosco si stende
non la tua mesta rima, non la preghiera tua.

A me non la visione degli anni giocondi riappare
arridente soave nel candor d'una vergine:

non dell'amore il canto sull'agili rime fluisce,
poi che la fede è morta, poi che l'anima tace.

Ma voi colli nativi, ov'io fanciullo incosciente
erompeva dal petto l'entusiasmo alla vita,

come baluardi immani stringete le fila a me intorno,
come incubi atroci imminenti su l'anima.

E su da gli ermi poggi, dai cupi boschetti d'acacie
scendenti col profumo acre ai baci del fiume

quali orribili e strane fantasime in alto sorgenti
le scheletrite braccia tendonmi e sogghignano!

Chi siete voi? Ancora le truci visioni d'Amleto
il lor funebre tedio piovono nel cuor mio?

Non io vi cerco: troppo nei gelidi amplessi ho provato
come tocco di serpi l'invincibil ribrezzo.

Che val pensare ancora? creder che importa oggimai?
Meglio a la mente il nulla: meglio pel cuor la morte.

Ma voi perchè ridete, crollando le vette fiorite,
olmi, paffuti cittadini del secolo?

L'anime forse siete nei rigidi tronchi racchiuse
de' morti nella pace della fede indistrutta?

Io v'invidio: dei rami i folti chiomati misteri
non la tempesta squassa, non la bufera incurva.

Inagitata, in alto, la vetta d'intorno sogguarda,
della solenne calma placida regina.

O Guglielmo, Guglielmo, poeta sovrano d'amore,
nel silenzio di Newplace la tua fanciulla sogni;

colà canta Miranda sui magici accordi d'Ariele,
solo qui dentro a l'anima Caliban bestemmia.

ANACREONTE

Θέλω λέγειν Ἀτρείδας,
θέλω δὲ Κάδμον ᾄδειν,
ὁ βάρβιτος δὲ χορδαῖς
Ἔρωτα μοῦνον ἠχεῖ.

ANACREONTE (Rose. 23)

Canta pure gli amor, giocondo vecchio,
e non tentar gli Atridi: il dolce verso
sia dell'anima tua limpido specchio,
a la serenità del ciel converso.

Canta gli amori e i baci delle donne
che allegrano l'eterno tuo banchetto;
io no: la notte interminata, insonne
veglio e la torva apparizione aspetto.

E non ha baci pel mio volto scarno
e non ha ebrezze per la mente mia:
io penso che per me l'amore è indarno,
io penso che l'amore è una follia.

È una trista follia che ci trascina
via nella vita, e a brani ci dilania
questo povero cuore, ed a l'insania
inesorabilmente ci avvicina.

Canta gli amori: a' tuoi capelli bianchi
Diòniso pose un dì la sua corona,
fin che la vita lieta a te non manchi
l'inno giocondo ad Afrodite intuona.

Io la mia prece mormoro: dai lieti
orizzonti di luce sfavillanti,
dai gaudi altrui, da gli intimi secreti,
da gli inni della vita trionfanti,

dal sorriso del cielo, da le lievi
aure spiranti, dai giocondi amori,
dai monti immani, dalle intatte nevi,
dai misteriosi calici dei fiori,

scenda a lo stanco spirito di vita
su questa truce vision minace,
che a le umane lusinghe anco m'invita,
l'invocata sì a lungo, ultima pace.

FEBBRE

AL BALLO.

Nel leggiadro ondulamento
della forma sua flessuosa,
Ella par del settecento
la fanciulla vaporosa.

O sul bel fondo d'argento
della veste preziosa,
or nel fervido momento
come slanciasi graziosa

la gentil curva del petto,
come il pie' nel ritmo ella agita...
quel piedino sì perfetto!

Come i bei capelli biondi
sotto il bianco vel di cipria
copron gli occhi suoi profondi!

ULTIMA CAREZZA

Così, dolce sfumatura,
su dai sogni della mente
l'incantevole figura
sorge e passa lentamente.

Ella passa fra l'oscura
del pensier lotta silente
come lene una frescura
sul calor del viso ardente.

O desiata vaga imagine,
del mio cor soave ebrezza,
vieni e dammi ancor un alito

della tua vergin purezza,
vieni e passa qui nell'anima
come un'ultima carezza...

SOLITUDINE

Or non più, la rima indocile
triste inseguo a vol fuggente,
da poi che la fata splendida
via fuggì dalla mia mente.

Come un nordico crepuscolo
sfumò placida, languente
nello sfondo d'oro pallido
della chioma sua fluente.

Or non più; dentro nell'anima
sento grave a me salire
una tetra solitudine.....

O di rime alto desire,
o sognata vaga imagine,
questa febbre, Dio! é un morire...

FANCIULLO

I.

Nel mio cuore é venuta
la mia madonna bionda,
e con gli occhi saluta
tutto che la circonda.

Ella é la benvenuta,
la mia fede gioconda,
che il dolore trasmuta
nella gioja profonda.

Io le stendo le braccia
con la gioia sul viso,
con l'orgoglio nel cuor:

ella la bianca faccia
nasconde ed ha un sorriso
di pudico rossor.

II.

Ma io penso sovente
con angoscia infinita
al dì che avrò smarrita
questa vision fulgente:

quando nella mia mente
sulla fede svanita,
senza orgogli di vita
tornerà la dolente

iddia delle battaglie,
quando la dolce ebrezza
tacerà nel mio cuore,

e le tristi gramaglie
la morta giovinezza
vestirà del dolore!

III.

Così qui nel cervello
è un triste rifiorire
di memorie, un ruggire
d'uragano novello.

Sotto al truce martello
delle bieche mie ire,
al mio novo soffrire
alla fin mi ribello;

sono grida, son schianti
di bestemmie infocate,
contro cui pazzo avvento

le memorie angoscianti,
le visioni adorate.....
E un fanciullo mi sento.

LE RIME DEL PIANTO

I.

È discesa sul cuore e sul pensiero
una tremenda grande oscurità,
io più non veggo, avanti ho un velo nero —
funebre vel che più non s'alzerà. —

Io ben lo so, che val farsi un mistero...
se la sorte la strada mi sbarrò,
se più d'uscirne libero dispero
e in una fredda inerzia io finirò?

Io ben lo so, non val conforto o pianto
a sollevar la mente desolata,
non val la fede in una nova età;

io arrovescio sul petto il capo affranto
e in un atto d'angoscia disperata
aspetto l'ora della libertà.

II.

E così avanti, sempre, eternamente
col fuoco spento della ribellione,
colla morte nel cuore e la dolente
trascinando mia orribile finzione.

Ogni preghiera é vana; io la mia mente
ho affranto nella lunga invocazione:
ella passa dinanzi dolcemente
e non l'arresta alcuna compassione.

Io la guardo nei grandi occhi profondi
e cerco di scoprir quel ch' ella pensa
della mia combattuta gioventù;...

sotto il riflesso dei capelli biondi,
il bianco viso ha la dolcezza intensa
d'una vision che non si scorda più.

LA TRISTEZZA

Ogni antica fierezza
io mi sento svanire,
ogni del mio avvenire
indomata alterezza.

Per la mia giovinezza
è un eterno morire:
ogni fede, ogni ardire
mi si annebbia e si spezza.

Dentro al mio cuore scroscia
nel silenzio l'angoscia...
Ella serenamente

quando a me s'avvicina,
la bionda testa china...
e il mio strazio non sente.

LE RIME DEL RISO

I.

Scacciai dal mio pensiero ogni tormento,
ogni malata mia cagion di pianto
e sorridente io guardo innanzi e sento
svanir nel cuore ogni sconforto e schianto.

Io guardo innanzi a me e forte avvento
le mie sfide alle lagrime e l' affranto
animo schiudo ad un rifiorimento
di matte risa. Io sdegno ogni compianto.

Ridiamo; il mondo è fatto pei gaudenti
e per chi, falso epicuro moderno,
non sorge della mente alla battaglia;

e camminiamo avanti sorridenti;
nè ci conturbi l'agitarsi eterno
dell'idee nostre. Son fuochi di paglia.

II.

Ridiam. Che importa se qui nel profondo
del petto o dubbio, o strazio ci corroda,
che importa se pensiam che a questo mondo
c'è un mondo da rifar? La gente soda,

dal volto soddisfatto e rubicondo,
ci ghigna in faccia e dice: « oggi è la moda
di rinegare ogni pensier giocondo. »
E l'acre lingua sui cor nostri isnoda.

Ridiamo dunque e le nostre bestemie
anneghiamo fra scrosci di risate
sul suicidio del nostro coraggio.

Ormai queste son cose da academie,
son finzioni romantiche e antiquate...
— Cantiamo il riso chè è calendimaggio.

VITA NUOVA

Io sento che il mio canto
è un povero bambino
che ha finor troppo pianto
nel suo breve cammino.

Voglio d'ora in avanti
che si diverta e rida.....
Non eccitan compianti
ormai più le sue strida.

Voglio crescerlo grasso
ben compreso e panciuto
sì che faccia il gradasso,
nè abbisogni di aiuto.

Perchè, non fu già detto
che il verso è cosa vana
se non ha un gaio oggetto,
se il lettore non sana?

SPARSE

DUBBIO E FULGORE

Talor dentro nell'anima sento un dubbio affannoso
che mi susurra triste un disprezzo alla fede:
— Quello che credi è un vano sentimento orgoglioso;
ingenuo quei che al mondo dell'amore ancor crede.

Ma s'affaccia alla mente una dolce figura
di fanciulla adorata che mi parla cogli occhi:
— Queste febbri angosciose del pensiero trascura;
triste quei che a una fede non sa porsi in ginocchi.

Così fra i tetri lampi del dubbio ed il fulgore
d'una dolce visione mi tormento la vita;
io sento che il coraggio a poco a poco muore
e che l'ultima fede del mio cuore ho smarrita.

FINE

Non più, non più; nell'anima ho serrato
il triste libro della mia memoria,
nessun non saprà mai quanto t' ho amato,
nessuno leggerà la mesta istoria.

Troppo v'ho scritto, ed or la mano é stanca
e nel pregar la mente s'é smarrita.....
per iscrivere ormai la lena manca
e la povera storia ora è finita.

È finita per sempre: forse un giorno
curiosamente tu la leggerai....
verranno a frotte le memorie intorno,
ma ciò che io tacqui tu non saprai mai.

VOCI INTERNE

Talor l'angoscia tetra dell' anima
alza la voce sua triste e chiede:
Son dell'amore questi gli spasimi?
Son questi i gaudi della tua fede?

Risponde il cuore, cacciando a l'intimo
l'acre amarezza che l'avvelena:
Son nel dolore dolcezze incognite;
soffri, e a la fede ti rasserena.....

ANIMA MIA!

Anima mia, anima mia, che vuoi,
tu che la vita a lunghi sorsi suggi
e la mia triste gioventù distruggi,
anima mia, che vuoi?

Che vuoi tu dir, che vuoi tu dirmi mai,
quando nei tetri tuoi silenzi fuggi
e le bestemmie a la mia bocca ruggi.
Che vuoi tu dirmi mai?

Troppo soffrii le angoscie tue finor,
le inenarrate angoscie e i tristi affanni,
onde a l'aurora scialba de' suoi anni
fu straziato il mio cuor.

Io ti domando, anima mia, che vuoi?
Ormai la lotta combattuta hai vinta
e l'antica mia fede giace estinta.....
Anima mia, che vuoi?

TEMPESTA

Il mio povero cuor sembra a una nave
che la tempesta sbatte contro il lido
e sono i miei pensier le ciurme ignave
maledicenti all'elemento infido.

Ma fra l'urla e gli schianti delle ondate,
s'alza talora al cielo una preghiera —
la fiducia dell'anime affannate
in un che ai venti e a la tempesta impera. —

Ma nel mio cuore giù abbattuta e vinta
sta dell'idee la desolata torma,
solo attendendo che, nel gorgo spinta,
giù l'eterno silenzio, eterna dorma.

GORGO

I.

O implacabile Gorgo,
sfinge cupa e severa,
in ogni canto io scorgo
la tua imagine nera.

Nell'estrema preghiera
a te l'anima assorgo,
vedi, la testa altera
supplicante ti porgo.

Non ha fine l'angoscia
onde da la tua vista
stanchi i miei occhi torgo?

Eterna, eterna scroscia
la tua vendetta trista,
o implacabile Gorgo?

II.

Non avrà fine mai
questo tormento atroce?
Quest'angosciosa voce
non tacerà giammai?

Tu che lenta, feroce
morte all'anima dài,
dimmi, non fermerai
la tua corsa veloce?

Tu, che mi strazi e scerpi,
e in un cupo chiarore
eterna agli occhi stai...

quest'arpie che mi asserpi
assiduamente al core
non avran fine mai?

MATTINO

Batte il sole sui vetri
della camera mia,
addio per sempre, o spetri
che ne fuggite via!

Il sol strugge e rovina
la vostra buia sede
e io mi sento vicina
a morire la fede.

Un altro giorno ancora!
Un giorno triste, eterno...;
dietro ai vetri l'aurora
par che rida di scherno...

Par che mi dica: io torno
messaggera di vita:
tutto è amore d'intorno.....
La tua pace è finita.

O DOLCE PRIMAVERA!

O dolce primavera,
eterno riso che natura effonde,
non mi giungon le voci tue gioconde:
fredda appari e severa!

O dolce primavera,
del rifiorire umano eterna scena,
non l'imagine tua lieta asserena
la mia lunga preghiera.

O dolce primavera,
fior della vita, eterna giovinezza,
tu non distruggi l'indomata asprezza
della fosca bufera.

O dolce primavera,
passa sul volto mio la tua freschezza,
l'anima è morta per la gran stanchezza...
O dolce primavera!

M' HAN COPERTO D'ANGOSCIA

M' han coperto d'angoscia
m' han compianto e deriso,
io avea nel cuor la morte
ma ho sofferto e..... ho sorriso.

Ma tu che puoi ridarmi
la perduta fierezza
e l'entusiasmo antico
della mia giovinezza,

tu passi e non ti fermi,
tu guardi e non sorridi,
tu ascolti e le mie lagrime
e il mio strazio deridi.

NOME ADORATO.

Io non lo spero che per volger d'anni
ti scenda alfine una pietà nel cuore
per questo triste e sciagurato amore
a cui la stanca anima mia condanni.

Rapide passan trasvolando l'ore
del greve oblio e miserie ed affanni
inesorabilmente e i disinganni
fuggono al novo della vita ardore.

A te lieta e felice il mio sospiro,
figlio morente del mio lungo pianto,
non porterà l'angoscia del passato...

Non io così, che nell'estremo giro
dell'esistenza mia lo spirto affranto
esalerò nel nome tuo adorato.

NON PIANGERE...

No longer mourn for me when I am dead.
W. Shakspeare.

Non pianger, no, se un dì l'ultimo udrai
mio grido uscir da l'anima dolente;
verrà tosto l'oblio: tu sorridente
di gioventù il cammino ascenderai.

Non pianger, no, non piangere, lo sai
quanta hai nel riso tuo mite dolcezza;
io morirò, ma avrò la gran certezza
di non averti fatto pianger mai.

Così di sotto nella fredda fossa
a salutarmi ancora tu verrai.....
di nova ebrezza avran sussulti l'ossa,
quando nel mondo tu sorriderai.

L'AGONIA.

Vous qui m'aiderez dans mon agonie.....
SULLY PRUDHOMME.

Voi che sarete attorno al mio letto di morte
nell'ultimo mio dì,
fate solo ch'intenda il suon d'un pianoforte
e morirò così.....

Dolcemente la musica nel suo incanto ci scioglie
dal mondo di quaggiù,
cullate il mio dolore, amici, io ve ne supplico,
non gli parlate più.

Io son stanco di udire, io son stanco d'intendere
chi con me può mentir.....
io preferisco i suoni che non debbo comprendere;
ma soltanto sentir...

Una musica arcana che lentamente affascina
e che senza penar
dal delirio ad un sogno, e da un sogno alla morte
mi fará trapassar.

. . . .

Voi che sarete attorno al mio letto di morte
nell'ultimo mio dí,
fate solo ch'intenda il suon d'un pianoforte
e moriró cosí.....

PREGHIERA.

Invan degli anni nella mesta china
s'annebbierà la dolce tua figura,
tu nell'anima mia sorgi regina,
tu dal tempo indistrutta e imperitura.

Forse ad altro tu pensi: or nella stanza
la bionda testa su la mano inchini,
avanti biancheggianti in lontananza
sorgono i grandi paesaggi alpini.

Io alla madonna tua piena d'amore,
stanco ribelle, m'inginocchio avanti
e stendo le mie mani supplicanti
perchè da te allontani ogni dolore.

Ma chi sa dir se innanzi al tuo pensiero
potrà passar la tremula visione
dell'anima pregante nel mistero
della mia disperata invocazione?.....

PACE.

Il mio pensier rapidamente fugge
e scolorisce e la pace invocata
mi stringe al seno cupa e sconsolata
ed ogni dolce mia speranza strugge.

Non te fantasma gelido e i tuoi baci
chiesi ch'han morto ogni fede e coraggio
e degli amplessi funebri e tenaci
gittar la mente nel fatal servaggio.

Come un fanciullo debole e incosciente
al succeder del tempo io sotto i gioghi
della vita m'avvio insensibilmente,
come i martiri un dì fra i fiammei roghi.

Ed assopito in un sonno letale
la fine attendo misteriosa e oscura,
che mi voglia levar dalla sciagura
di questa morte orribile e fatale.

SOGNO?

Vorrei, se un dì nel tuo pensier venisse
lieve un ricordo del passato muto,
che la visione rapida apparisse
di ciò che avvenne e che non hai saputo.

Vedresti allor l'imagine più pura
e più serena dell'età passata
e da nuovo color transfigurata
apparirebbe a te la mia figura.

Ma io ciò non spero; inesorabil nume
distrugge il tempo ogni ricordo umano
e morirà forse in quel dì lontano
di questi giorni il fioco e piccol lume.

Lontan per sempre. Nel tuo cuor chi sa
se non sia forse che un fuggevol sogno
questa pace che cerco invano e agogno
e inafferrata a brani il cuor mi fa.

TU SEI PASSATA

Tu sei passata: e fu l'ultimo giorno;
hai chinato i begli occhi; io ti guardai,
mi tremava lo sguardo, ma tentai
di rimanere calmo e indifferente.

Tu sei passata e dalla stanca mente
ogni antica speranza mia svanì.
E non t'ho riveduta e da quel dì
ti cerco muto e disperato a torno...

Tu sei passata e non fai più ritorno!

ALLA STAZIONE.

Quando si mosse il treno, ella si sporse
con la testina bionda per guardare:
io muto l'osservava, e non mi scorse...
A brani il cuore mi sentia strappare.

Fuggiva il treno, e mi sentia fuggire
ogni spirto di vita, e non mi mossi,
sembravami in quell'ora di morire,
quanto stetti non so, quando mi scossi

verso la porta pallido m'avviai:
era la nera macchina sparita,
e desolato intorno mi guardai
come se fosse morta e non partita.

ULTIMO GIORNO.

Ed è l'ultimo giorno! Muto, pallido
per la casa m' aggiro,
non so che cosa faccia, ho qui nell'anima
come un grande vampiro

che mi sugge ogni vita, che ogni spirito
mi rapisce e distrugge...
sento intorno un'immensa solitudine...
e la mente mi fugge.

Non piango, non impreco, ho gli occhi àridi
ed un nodo alla gola;
vorrei parlar, ma fioca mi si estingue
la ribelle parola.

Ed è l'ultimo giorno! in cui fa d'uopo
ch'ogni speranza uccida...
E non poter e non poter rivolgere
alla morte una sfida!

Non far che dentro il cuore mi discenda
un sol raggio di sole,
vagar fra eterne ed angosciose tenebre
e non aver parole!

E non aver parole che mi levino
questo strazio selvaggio!
sentir la morte e non poter combattere,
non averne il coraggio!

Ella venia ogni giorno all'ora solita
ed io attendea impaziente
che da lungi apparisse la pia imagine
bionda e in viso ridente.

Aveva negli occhi una bontá serena,
un'immensa dolcezza...
io la guardava e mi scendea nell'anima
una grande tristezza.

Una tristezza muta, inenarrabile,
un desiderio acuto
di scoprire il mistero di quell'anima,
di domandarle aiuto,

di rompere l'incanto e con la voce
forte, pietà! gridare,
pietà per me che ho bisogno di vivere,
ho bisogno di amare.......

Ella d'intorno i grandi occhi soavi
volgeva indifferente,
io mi sentiva penetrar nel core
come un ferro rovente.

O i lunghi giorni scorsi, smanïando
nell'attesa angosciosa
ricercando di lei, nella mia corsa
per i viali, affannosa;

chiedendo ad ogni pianta una memoria
del suo lieve passaggio,
un suo sorriso ad ogni piccol fiore,
muto, pazzo, selvaggio!

Quando alfin la vedea lieve fra i viali
sorridente apparire,
io mi sentiva ogni passata angoscia,
ogni affanno svanire.

Ogni affanno svanire in quella muta
adorazion suprema...
Ora morta per sempre è la speranza,
la mia speranza estrema!

E penso che domani, che per sempre
io dovrò continuare
questo mio lungo, desolato viaggio
senza poter sostare;

senza poter distrugger la finzione
sotto cui mi nascondo
di dover obliar. dover sorridere
a questo sciocco mondo...

Io non so che mi faccia; muto, pallido
m'aggiro alla ventura
com'uno a cui sia giunta irreparabile
un'immensa sciagura.

M'aggiro per la casa e la mia povera
buona mamma affettuosa
mi guarda in viso, triste, e non m'interroga
e parlarmi non osa.

E non sa nulla, ed io non so narrarle
la dolente cagione;
non ho parole con cui possa esprimere
questa desolazione.

Perchè nessuno al mondo può capire
questo mio orrendo schianto;
vorrei solo abbracciarla muto e stretto
e prorompere in pianto.

Vorrei che un Dio, se c'è, la mia preghiera
mi potesse esaudire:.....
Fa ch'io la veda una sol volta, o pure,
mio Dio, fammi morire!

ULTIMO DRAMMA

I.

PASSATO.

Io ti guardo a morir, in me un'arcana
mestizia stringe l'anima affannata,
ogni memoria passa e s'allontana
coll'imagine santa ch' ho adorata.

La vicenda del tempo inesorata
vince e distrugge ogni superbia umana
e nella eterna corsa, infaticata
continua ruinando qual fiumana.

Nel mio pensiero una triste battaglia
combatton le memorie; una figura
dalla lotta, severa, in alto assorge.

Le serra il corpo cupa la gramaglia,
ed accennando colla faccia scura
triste il saluto ultimo mi porge.

II.

SCONFITTA.

L'Iddia dolente ell'è della sconfitta
i cui baci han la mente intorpidito,
la fredda lama che nel cor confitta
l'entusiasmo del sangue ha irrigidito.

Le scarne braccia al collo essa mi gitta
e sulla bocca m'alita il suo invito
di morte, e la persona alta e diritta
dà il gelido ribrezzo del granito.

Indarno io tento di fuggir: le braccia
han la ferrea tenacia d'una mazza
e mi stringon nell'ultima minaccia;

indarno io mi dibatto..., ella con pazza
gioia negli occhi mi sogghigna in faccia
e nel suo turpe amplesso mi stramazza.

III.

LA TRISTE QUIETE.

Ed a me s'avviticchia nell'estremo
desiderio di baci ebra e fremente,
io tento ributtarla in un supremo
e disperato sforzo della mente.

Invan, chè stretto dalle ferree braccia
io ricado per sempre inerte e vinto:
mentre mi gitta l'impudica in faccia
la trista voglia del suo turpe istinto.

Tutto è finito, qui nel mio cervello
pari a funebri aedi i miei pensieri,
come sotto al ribrezzo del coltello
fremono e cantan gli inni estremi e fieri.

Come i gloriosi martiri civili
essi caddero, eroi, nella battaglia:
la fredda morte che risparmia i vili
ai baci li donò della mitraglia.

Una quiete triste e desolata
alla funebre lotta ora seguì...
anche l'iddia serena, inviolata
nella squallida tenebra svanì....

Anch'essa pur la splendida visione,
quella ch'ho eretta a mia suprema idea,
la nova fede, la mia religione
nel cui nome le lotte io combattea

perì; o, sacra alla mia fede, vergine,
cui mai non vidi che nel mio sognar...,
chi può ridir del cor gli acuti spasimi,
chi la triste mia morte imaginar?...

IV.

AURORA.

Così, sfinito, io sto nella mortale
lotta ed attendo la risurrezione,
finchè il truce fantasma funerale
più non incomba sulla mia ragione.

Ma non eterno già; nella spettrale
ombra una dolce e celestial visione,
come un soave spirito augurale
segna il principio della ribellione.

È una figura bionda di Madonna
che discaccia le tenebre col viso
sfavillante di mistico splendor...;

io la triste viltà che il cor m'assonna
sento svanir, e nel suo bel sorriso
trovo l'antico e indomito valor...

V.

GALATEA.

Ella s'avanza, nella gloria bionda
de' suoi capelli e sorride e saluta
e a me appare l'antica iddia gioconda
che ne' miei sogni ardenti ho conosciuta.

La nova fede ell'é che il cor m'inonda
di dolcezza, e la mente combattuta
nell'avvolgente tenebra profonda
a sorregger, pietosa, ora è venuta.

Tale alla mente dell'elléno artefice
appariva la bella Galatea
del marmo pario nel candor nival,

ed agli occhi smarriti nella splendida
visione ella parlava e sorridea,
figlia d'un vagheggiato alto ideal!

VI.

RISURREZIONE.

E la nera figura dell'oscena
sua voglia, trionfante, da me scaccia,
poi negli occhi mi guarda, ella, serena
e sorridendo stende a me le braccia.

All'arcana malia di quei grand'occhi
ed alla gloria dei capelli biondi,
come se un dito magico li tocchi,
risorgono i pensieri miei giocondi.

Essa è la dolce iddia della vittoria
che nelle lotte della mente ho visto,
è la mia inviolata, alta memoria,
della mia religione è il novo Cristo.

Una vita novella, sulle antiche
memorie io sento nel mio cor fiorire,
fuggon le tristi imagini impudiche —
biechi numi — che uccisero il mio ardire.

Ecco, tu giungi; non sol più nell'anima
l'imagin bianca veggo comparir;
tu sei vivo, ideal; biondo fantasima,
tu ne' miei sogni non puoi più perir...

Ella a me viene, e con se porta l'anima
che la sconfitta non atterra più
e nei grandi occhi che soavi brillano
dolce sorride a la mia gioventù.

IV.

INTERMEZZO EPICO

DIES IRAE

I.

Su fendi e scava col badil pesante
le viscere profonde della terra,
fra le rovine delle roccie infrante
alta una tomba immane si disserra.

Fatica e suda, mitico gigante,
fra l'aspre roccie che la polve atterra,
suda e fatica, ma con voce ansante
non intonare il cantico di guerra.

Là giù nel buio della tua miniera,
sacro vessillo della tua costanza,
sventola silenziosa una bandiera

cui non bacia o carezza la speranza.....
ma le tenebre a te: sul mondo impera
l'epoca d'oro della fratellanza!

II.

Giù per le attorte gallerie, minaci
mostri di fuoco ansanti e di vapore
sotto a la luce incerta delle faci
portan di mille vittime il sudore:

vittime oscure, generose, audaci,
confitte là nell'eterno squallore,
vittime sante cui gli ardenti baci
non mai dispensa il sol trionfatore;

gente sepolta a cui l'alma natura
nella sua gloria non ha mai sorriso,
gente dannata ad una guerra oscura,

ad una guerra oscura contro il nulla,
senza l'incanto d'un bramato viso,
senza baci e carezze di fanciulla!...

III.

E pur sopra a l'abisso atro, fatale,
nella grande sua gloria il sol scintilla
e canta in cielo un inno trionfale
ogni stella che a notte intensa brilla.

Ed ai nostri occhi radïoso sale
l'incanto che dal mondo disfavilla,
mentre come in un ritmo musicale,
discende in petto un' armonia tranquilla.

Mentre, le nere viscere corrosa,
romba la terra sotto il minatore
e fra la polve, rauca ed angosciosa

s'alza la voce cupa di dolore,
come un'ultima sfida minacciosa
a la viltà del secolo che muore...

IV.

Ma chi mai pensa, chi mai pensa a voi
quassù nel mondo dei legislatori,
povero e oscuro popolo d'eroi,
dato a la rabbia di speculatori!

Lavora e suda giù nel buio e poi
non rinfacciare al mondo i tuoi dolori,
muori soltanto per far ricchi noi
che il denaro aspettiam da' tuoi sudori!

E pur un giorno in faccia a la mitraglia
dello stranier vedrem questo drappello
d'ignoti eroi, ch'ora chiamiam canaglia,

con sacrificio generoso e bello
per noi morire in campo di battaglia...
povera e vile carne da macello!

V.

Ma il nostro secol di republicani
passa e ha sul volto un'acre derisione,
e grida e canta e stende alte le mani
a la gran dea della rivoluzione.

E inalbera fra grida ed atti insani
alto il vessillo della ribellione,
povero e folle popolo di nani
che i re discaccia a colpi di cannone

Ma mentre intuona al mondo istupidito
l'inno superbo della fratellanza,
l'inno che un mondo intiero ha incivilito,

strugge col fuoco l'alta tracotanza
d'uno stuolo che è sorto inferocito
nel nome santo e pio dell'uguaglianza.

VI.

O profeti d'un tempo non lontano
che apparirà terribil, sanguinoso,
non col disprezzo stupido ed insano
voi placherete un popol minaccioso

che, dopo avervi supplicato invano,
sorgerà finalmente furioso
per vendicar con l'incallita mano
l'onte sofferte da un governo odioso.

Pensateci, profeti di sventura,
che sapete veder nell'avvenire
la strada che tracciò madre natura,

o profeti, guardatevi da l'ire
d'un popolo che più non ha paura,
ma che è disposto a vincere o a morire.

VII.

O questo giorno bello e sacrosanto
della riscossa per voi pur verrà,
non disperate, chi ha sofferto e pianto
sul suo vile oppressor trionferà.

E marcerete trionfanti al canto
vecchio e sublime della libertà,
e su l'estremo privilegio infranto
l'uguaglianza civile sorgerà.

E da la terra una stentata prole
uscirà alfin cantando la canzone
della riscossa contro l'oppressor:

trionferà su la gran calca il sole
e al sacro grido della ribellione
cadranno a terra i vecchi idoli d'or!

A QUINTINO SELLA

(Biella, XX Settembre MDCCCLXXXVIII).

Bisogna rialzar l'ideale.
QUINTINO SELLA.

E ancor tu, o terra, madre di sante e pie memorie
parla e sorridi, bella d'immacolate glorie
alla luce del sol;

dal cor dei figli liberi alto un pensier si levi,
sorga alle vette candide d'invïolate nevi
pari d'aquila al vol;

rapido sorga e giunga come soffio vitale
a ravvivar la fede d'un civile ideale
di patria e di valor!

Oggi su dalle verdi laboriose distese,
dalle valli, dai colli, dai monti del Biellese,
pien di novo fulgor

il sole sfavillante nella festa dei cuori
gitta splendido l'inno agli eroi redentori
dell'italico suol.

O Alpi, o numi indigeti, che immani e bianche ergete
le vette scintillanti allo splendor del dì,
voi della nostra mente le iddie gloriose siete
e ritornate all'animo la fede che svanì.

Di queste bianche vergini, egli al bacio sublime
a domandar per l'animo la pace un dì venia
e a lui, d'intorno, un inno dalle candide cime
mite e sereno al cielo dolcemente salia.

A te, terra diletta, dell'animo delirio
qui sull'Alpi scioglieva il fatidico canto
— Fammi, madre adorata, sopportare il martirio
pur che io possa tergere da' tuoi begli occhi il pianto.

Qui sulle eterne scolte, quasi immani vedette,
a te vola il mio spirito, sacra terra infelice,
e, ritto sulle audaci inesplorate vette,
per te, madre, le preci Iddio mi benedice.

E voi che vi stendete sotto al bacio del sole
e cingete in amplesso l'alma terra natia
gittate in fondo al cuore della sua stanca prole
un raggio sol di eterna, di santa poesia.

Fatela bella e forte, forte di pie memorie,
credente nel suo Iddio, nella patria e nel re,
datele l'entusiasmo delle sue antiche glorie,
di cittadini liberi l'inviolata fè.

Fate che a voi ricorra nel dì dello sconforto
quando sopra a la patria lutto o disgrazia incomba,
come naufraghi, salvi ricovrati nel porto,
come credenti al sacro spirito d'una tomba.....

Fatela buona e onesta, non fatela spergiura,
fate che mai non canti il tedio della vita.....
Dolce è la vita ancora frammezzo alla sventura
quando un'idea scintilla che ad alte opre ci invita....

SUL LAGO DI CANDIA

Tetro, lucente fra le verdi sponde
riposa il lago solitario e dorme:
radono l'acque limpide e profonde
di neri uccelli fuggitive torme.

Come in un drappo serico si specchia
il sole nel meriggio alto d'estate
e capovolta in giù la torre vecchia
di Candia sta fra l'alighe intralciate.

Lenta strisciante tra la fioritura
immane de' nenufari s'avanza
la nera barca: gialla nell'arsura
sta la serra biellese in lontananza.

Io guardo e penso: là Castel Masino
leva vetusta la sua mole rossa
dove narra la fama che Re Arduino
dorma nell'erma secolare fossa.

Ivi a la notte un gran fantasma bianco
pei cheti chiostri lentamente appare:
gli scintilla la spada appesa al fianco
nella gran chiarità plenilunare.

Indi alla torre solitaria sale
e alla bruna di terre ampia distesa
benedicente, con la man protesa,
inalza la preghiera sua regale.

Nel solenne silenzio dell'oscura
notte la prece del sepolto re
sui colli vola e la natia pianura,
bianco fantasma dall'alato piè.

E al colle di Superga indi s'arresta,
bianca la luna sulla mole appar,
e una figura grandeggiante e mesta
dal lungo sonno viene a ridestar.

S'anima il volto affaticato e affranto
e gli occhi brillan d'una luce intensa:
strette le braccia sotto il negro manto
Re Carlo Alberto tristemente pensa.

E alla voce lontana, e al dolce nome
che: Italia! grida pel deserto pian,
l'alto fantasma dalle grigie chiome,
all'atra morte consacrata invan,

la regal testa su la mano inchina
e dice: — Entrambi in una sorte ugùal
pugnanti per l'Italia ci avvicina
la vicenda dei secoli fatal.

La croce entrambi noi portammo e l'onte
delle sconfitte, e il tacito soffrir
e l'odio bieco delle plebi impronte
e lo sprezzo angoscioso del morir.

Noi non le grida di trionfo il giorno
dell'estreme battaglie salutar,
ma dei nemici l'oltraggioso scorno,
ma dell'itale madri l'imprecar.

Lungi il supremo italico desio
lo spirto fuggitivo accompagnò...:
ai figli la vittoria, il triste addio
delle dolci speranze a noi toccò. —

Dice e sul novo popolo risorto
stende la bianca scheletrita man;
lungi d'Arduino nella prece assorto
risponde l'eco pel silente pian...

V.

GALATEA! GALATEA!

Sfavilla negli occhi la vita,
negli occhi soavi d'iddia,
risorge fremente nell'anima mia
l'antica visione nei sogni inseguita.

Io piego davanti i ginocchi
e invocola dolce per nome;
aleggiano a l'aure le bionde sue chiome
E brillan d'amore le fiamme negli occhi.

Leggera ella a me s'avvicina
e bianche le braccia mi stende;
nell'anima mite una voce discende
che grida al mio cuore: — Risorgi, cammina.

Cammina, risorto alla fede,
o Lazzaro, o Cristo novello,
dischiuso per sempre t'ho il funebre avello
e l'angelo bieco mutato ha la sede.

La tanto invocata tua idea,
nei tristi e fuggevoli sogni,
io sono risorta, son quella che agogni
rinata alla vita, la tua Galatea. —

O nata divina, o immortale,
recinta la fronte di fiori,
o schiusi degli occhi novelli fulgori,
o sacro alla vita risorto ideale,

nell'anima morta tu scendi
e il triste cadavere scuoti;
ti fissano gli occhi nell'orbite immoti,
tu, mite e pietosa, le braccia protendi.

Di novo chiaror circonfusa
la mente al tuo invito s'avvia...;
tu dolce, ineffabile imagine mia,
nell'anima guardi, al sole tuo effusa.

AMORE

CHIEDI TU?

Chiedi tu donde nasca questa gioia del volto,
quest'entusiasmo novo che nell'anima sale,
questo mondo costrutto su d'un mondo sconvolto,
questo a una nova fede mio cantico augurale?

Chiedi perchè le lagrime dagli occhi stanchi ho terso,
e credo nell'amore e nella vita io credo,
e la schietta corona del mio povero verso
a un soave miracolo di dolcezza concedo?

Chiedi perchè la dolce primavera susurri
i suoi eterni incanti, la sua arcana malìa,
perchè fiso nell'anima di due grand'occhi azzurri
agli inni delle cose sposo la prece mia?

Io non so dir: nel sangue freme una nova vita
e il cuor sussulta e grida, e prega e invoca ed ama,
come avvien che d'aprile nella stagion fiorita
esulta di gorgheggi e di trilli ogni rama.

E canta il cuore: o genti che i miei canti ascoltate,
queste povere rime per lei ringiovanite,
alla vision dell'anima avanti inginocchiate,
benedite alla fede, all'amor benedite.

Benedite al sorriso che vi pone in ginocchi,
anelanti alle lotte di sconosciuti mondi;
benedite alla luce fulgida de' suoi occhi,
benedite al profumo de' suoi riccioli biondi:

adorate dell'animo l'entusiasmo, adorate
questa del cuore eterna fiorente gioventù.
Ivi l'animo lieto si adagia e le passate
angoscie, un dì svanite, non ritornano più.

SOGNO.

Io la sogno così, sempre: una grande
pace d'intorno per la casa lieta
su cui l'acacia il suo profumo spande,
e dei rami l'ombria lieve e discreta.

Nell'afa del meriggio s'addormenta
nel lieve sonno di tutte le cose,
l'argenteo filo della vasca allenta
le sue dolci canzoni misteriose.

E qui la fata mia soave e bionda,
rifulgente di grazia e di dolcezza,
riempie la casa piccola e gioconda
di risa, di allegria, di giovinezza.

Ella seduta sta col capo chino
sul suo ricamo: io cesso il mio lavoro,
coll'anima a le labbra, mi avvicino
e, inginocchiato, la mia bimba adoro.

DIMMI CHE NON È UN SOGNO!.....

Dimmi che non è un sogno
quest'amore supremo
che nell'aspre sue lotte
la mia vita sostiene;
dimmi che son fanciullo,
che la mia gioia temo,
dimmi che mi vuoi bene, dimmi che mi vuoi bene!

Ho bisogno di udirlo,
di sentirlo a ripetere,
di ascoltar la tua voce,
di guardarti ho bisogno.
Ho bisogno d'amare,
ho bisogno di vivere,
dimmi che non è un sogno, dimmi che non è un sogno!

ASCENSIONE.

Io vorrei che il mio canto, questo figlio dell'anima
nato da' solitari suoi colloquii d'un dì,
sorgesse inno scorrente per tutto l'universo,
per tutto ove la luce dell'amor apparì.

E gridasse il tuo nome, la tua dolcezza al mondo,
come un vessil di fede, come un canto d'amor,
vorrei che via su l'ali folgoranti dei venti
irradiasse la vita, consolasse i dolor.

PENSIERO.

Voi cui l'amor sorride, voi che un dì avete pianto
e vi strazia nell'anima un amor sconsolato,
pensate a quei che dormono laggiù nel camposanto,
poveri cuor di gelo che mai non hanno amato.

Pensate a quei che scorsero la loro triste vita
senza gioie d'amore, senza d'amor sconforti;
pensate! Quale landa desolata! infinita!
Quali orrori di gelo in quegli animi morti!

Pensate a questi eterni nemici di sè stessi,
che ad una fede santa mai non s'inginocchiàr...,
o preganti tra l'ombra dei funebri cipressi:
amate quei che al mondo non han potuto amar.

2 novembre '89.

FEDE

FEDE

Io le volgari vanità del verso
sdegno e vagheggio qui dentro nell'anima
pe' novelli miei cantici
un ideal diverso
che nell'ansie del cor veggo apparir.

Nella mente ho un'iddia benigna e fiera
di pace e di battaglia — iddia terribile
ad un tempo e dolcissima —
che alla lotta severa
e assidua del pensier dona l'ardir;

a lei non l'inno dell'arcadia nova
rïecheggiante per i piani italici,
non le cercate imagini —
vecchie pietre di prova
d'una malsana originalità, —

ma la schiettezza della mia canzone
sorgente a vita dagli audaci fremiti
e da l'ansie dell'anima,
in cui la ribellione
inalza l'inno sacro all'avvenir.

Così nell'ore de' miei sogni ardenti
tu appari a me, non già biondo fantasima,
evocato nell'intime
visioni evanescenti
della mia pensierosa gioventù;

ma viva, dolce e santa creatura,
della mia idea inumanata imagine,
a cui gli inni risalgono
della mia fede pura,
che della morte il gel non tocca più.

O sospirata dal mio cuor fra tante
sconfitte della mente, o mite vergine,
ch'hai ridonato all'anima
la gloria trionfante
del tuo sole messia di nova età,

fabro oscuro io di versi lavorati
non sui gingilli dei moderni artefici,
della moda fuggevole
sacerdoti, sfatati
àuguri di bugiarde deità,

ma tormentati con assidua cura
de' miei pensier sulla ferrata incudine,
che i fragili giocattoli
della forma trascura,
se gli affetti del cor non san ridir,

io, d'un'arte serena ignoto asceta,
piego il mio capo a la tua bionda imagine:
che iddia m'arride all'anima,
che fanciulla m'allieta
e a la mia gioventù sa benedir.

APPARIZIONE

I.

Ella è la dolce iddia
della mia mente, biondi
ha i capelli ed azzurri
i grandi occhi profondi.
Nel mio pensier sovrana
ella regna, e l'angoscie
delle tristi battaglie
da me dolce allontana.

Io la guardo negli occhi
mitemente pensosi
e, come in devozione
di Santi gloriosi,
si piegano i ginocchi
nella sacra visione.

II.

A te, vergine santa
della mia religione,
su dall'anima affranta
sale la mia orazione.
Io t'invoco con quanta
nella voce ho passione:
a me discendi: infranta
hai la mia ribellione.

A te avanti la testa,
cui non ha mai piegato
alcun idolo d'or,
chino, e la nova festa
del mio cuore rinato
ride nel suo fulgor.

III.

Tu passi innanzi, mite
nella gloria splendente.
Così nelle romite
spiagge dell'Oriente,
fra le donne Semite
sotto il gran cedro aulente
e le acacie fiorite
essa venia sovente

la pia vergin Maria.
Ma l'audacia serena
del mio pensier l'ha uccisa,
or che in te l'alta iddia,
la nova nazarena,
la mia mente ravvisa.

IV.

Tale nei dolci e mistici
ideali d'amante
io ti ritrovo, o splendida
vision mite di Dante.
Negli affanni dell'anima
tu mi appari aleggiante
nume, e la rima indocile
leghi al pensier vagante.

Tu discendi, o ineffabile
del novo tempo iddia,
fra la mia oscurità.
O molesti fantasimi,
fuggite. *Ave, Maria,*
con te la grazia sta.

SANCTA MARIA ORA PRO ME.

I.

O tu che guardi mite nelle chiese
la gran folla davanti inginocchiata,
che dei cuori votivi il serto appese
onde la tua capella é inghirlandata,

che dal rustico altar del mio paese
benedici a la turba a te prostrata,
qui nella pace del mio Canavese,
oggi t'invoco, o non prima invocata.

Non invocata mai vergine eterna
che fra i lumi sorridi a' tuoi fedeli
e stai dipinta fra le sante squadre,

non oggi a te il mio verso si prosterna —
te che regina sfolgori nei cieli; —
ma a te di grazia e di dolcezza madre.

II.

Madre di grazia e di dolcezza ond'hai
negli occhi azzurri di serena iddia
la bontà che nei sogni imaginai
e ch'ho trovato nella donna mia,

se Questa che nel cuor non morrà mai
dolce sorella — incontrerai per via,
dille la prece ch'oggi ti mandai
e baciala sugli occhi umile e pia.

Tu che sorgesti un dì dalla mia mente
e nell'anima mia sei scesa a fondo
e sai ridir quel che la penna oblia,

quando la tua sorella avrai presente,
mostrale quel che nel mio cuor nascondo,
o dolce Santa della fantasia.

LA DOLCE DIMORA

I

Io penso a te che sei così lontana.

Così dolce dinanzi èlla compare
nella mia mente e mi sorride lieve
e io mi sento svanir tutta la greve
mestizia delle lotte intime e amare.

Fuori dai monti ancor bianchi di neve,
ove gigante immane il Viso appare,
sorgon nell'alta chiarità lunare
le visioni che l'anima riceve.

Sono i saluti ardenti che da lunge
ad una bionda imagine adorata
l'anima in sogno pensierosa invia;

e la voce sommessa che mi giunge
nella quiete lunga e inconturbata
da una casetta solitaria e pia.

II.

Potessi io ritornar.....

Lungi fischiando e sbuffando scompare
la vaporiera; lungi se ne va.....
Oh se ancor io potessi abbandonare
questa greve pel cuor muta città,

questo ciel, queste mura e questi monti
dove non ride memoria d'amòr,
questi incogniti all'occhio altri orizzonti,
smarriti lungi nel lunar candor!

Potessi abbandonarli! e ad una bianca
cheta dimora oggi colà tornar,
dove sui muri il glicene s'abbranca
e dolce l'acqua s'ode a mormorar,

dove nei lunghi vesperi ella appare
soavemente fra le aiuole in fior,
e le piante s'inchinano a baciare
pioventi in viso i suoi capelli d'or.

Potessi ivi tornar! Ora un'intensa
m'assale nostalgia della città.....
la vaporiera in nubi il fumo addensa
sbuffando e lungi lungi se ne va.....

III.

La dolce dimora.

Nessun dal cuore mi saprà levare
la casetta solinga che nasconde
nelle soavi intimitá gioconde
il mio piccolo genio tutelare.

Come un dí sorta su da le profonde
e inesplorate immensità del mare,
essa timida ancor tra i rami appare
e la bianchezza al ciel dintorno effonde.

E là nella quiete alta, sí come
una vision soave agli occhi giunge
che mi saluta con un dolce nome;

azzurro un fiore scorgesi da lunge
nella finezza delle bionde chiome
e un gran desio nell'anima mi punge.

Un gran desio di trarmi eternamente,
or ch'è risorta la mia giovinezza,
in quella solitudine fiorente
d'una novella fede a la dolcezza.

Mite odora da lungi il risaliente
rosaio sotto a la leggera brezza,
attorto alla finestra, ove arridente
ella a mostrarmi il bianco viso è avvezza.

E in mezzo al verde folto delle frondi
nei lunghi viali degli ippocastani
intonano gli uccelli inni giocondi

e rifiorisce sotto a la malia
questo che un dì l'angoscia ha fatto a brani,
alto entusiasmo della poesia.

LONTANO

E RIVEDRÒ...

E rivedrò fra poco il mio paese,
la mia valle gioconda e soleggiata
e i campanili acuti delle chiese
nella verde distesa interminata
e rivedrò la gente mia cortese
dalla faccia pensosa ed abbronzata,
la mia bella casetta ed il giardino
e l'orgoglio del luogo, acuto pino.

E riudirò di nuovo il susurrio
tra gli alberi ombreggianti della Dora
e la foresta china sul pendio
della ripa scoscesa e la sonora
voce delle cascate e il tintinnio
delle querule mandre uscenti fuora
dalle siepi intralcianti il curvo lido
e dei pastori il noto e lungo grido.

Io ritorno fra voi; l'anima sale
tra i vostri eterni trionfali canti,
sciolta dal duro vincolo fatale
di tristi dubbi e d'angosciosi pianti;
io ritorno fra voi, come augurale
inno di vita nova le festanti
sue mille voci la natura effonde
a cui rapita l'anima risponde.

Or fugge il treno. ed un sereno, arcano
stuol di memorie l'anima circonda;
il treno fugge e la città, lontano
il sol raggiante di sua luce inonda.
Io guardo e penso, e da l'immenso piano
sale una dolce apparizione bionda
che sorridente in viso m'accompagna...
Il treno fugge via, per la campagna.

LEGGENDO GOLDONI

Qui nell'ombra piovente dal pinacolo
folto di rami del gran faggio antico
la tua dolce figura evoco all'anima
e a la mia giovinezza benedico.

Non mai come ora, dopo così rapido
mutar di gioie e di angosciosi affanni,
io qui smarrito nella solitudine
sento la fede ingenua de' miei anni.

Una pace solenne; a torno gli alberi
dormon cullati nel meriggio estivo:
aperto innanzi a me sul rozzo tavolo
Goldoni effonde il riso suo giulivo.

Passa Mirandolina, allegre passano
le comari chiozzotte, e intorno irraggia
la sua bontà tranquilla ed ineffabile
il dolce viso della moglie saggia.

E Pamela sogguarda colle palpebre
socchiuse per la grande timidezza
e ride Corallina e vince Angelica
del benefico burbero l'asprezza.

Ride Goldoni, e la serena imagine
di Nicoletta affettüosa sorge
che a lui compagna fida e indivisibile
nell'aspre lotte il pio conforto porge.

Io chiudo il libro; lungi fra le nuvole
alza Superga la sua svelta mole
come un soave tempio di memorie
benedetto dal bacio ampio del sole.

Lontan, dai verdi e solitarii culmini
dei colli lievi a la città scendenti
una vision di vergine purissima
mi saluta coi grandi occhi fulgenti.

O come tosto lievi impallidiscono
le gioconde figure a cui Goldoni
concedeva del riso il fiume limpido
e l'ampia de' suoi versi onda di suoni

Sola rimani tu, che dalle venete
spiaggie rapita, o Nicoletta, pia,
consolavi il poeta negli aneliti
alla lontana terra sua natia;

e dolce arridi, e a l'evocata imagine
da cui risorge la mia fé smarrita
tendi le braccia, e nell'amplesso mistico
due nomi unisci: Nicoletta e Anita.

SOTTO LA PIOGGIA.

O dolce nella notte tenebrosa
errar sotto a la raffica furiosa
che scuote e schianta e squassa e non ha posa.

E sfidar la bufera alta la testa
fra il selvaggio ulular della foresta,
alla balia dell'orrida tempesta,
gettando ai venti altissimo siccome
lo schianto della folgore il suo nome
che le tempeste del mio cuore ha dome.

Sentir del mondo la profonda e cieca
ira che intorno alla quiete impreca
e la ruina ove trapassa arreca
con la soave imagine nel cuore
del mio biondo miracolo d'amore
soffuso di dolcezza e di candore.....

O dolce per la notte furibonda
vagar sotto la tenebre profonda
che la luce dell'anima circonda!

DALLA TORRE DI S. STEFANO.

O soave dolcissima imagine
che l'ebrezze sognate a me assenti
e nell'anima scendi e mi susciti
i sereni entusiasmi un dì spenti,

dammi il verso che possa dipingere
del tuo volto l'arcana dolcezza,
dei tuoi occhi lo sguardo che inebria,
della voce la blanda carezza.

Dammi all'inno balzante da l'anima
dell'eterna mia fede a l'assalto
il superbo indomabil suo impeto
che mi gridi: più in alto, più in alto.

E più in alto, più in alto il mio cantico
col tuo nome gridando s'elevi
per gli spazi sereni dell'étere,
per le fulgide e vergini nevi.

Ma tu appari: o miei occhi chinatevi;
o mia fronte, adorante t'abbassa;
o ginocchi, a la terra piegatevi,
Galatea tra gli umani trapassa.

FUGGENDO.

E avanti, avanti, avanti, grida impaziente il cuore.
Dio! come lente scorrono interminate l'ore!
Nella bruma autunnale, schiere d'alberi gialli,
strani fantasmi, fuggono attraverso i cristalli
della vettura, e implorano l'ultimo bacio ancora
del moribondo sole. Che interminabil ora!

Fuggite nella nebbia, da' miei occhi fuggite,
monotone distese, foreste ischeletrite:
da ogni brulla collina, da ogni romita balza,
impaziente, nell'anima la mia vision m'incalza;
e lieve mi susurra la sua dolce carezza:
Vieni con me è l'amore, vieni con me è l'ebrezza.

Io prego: o bianca nuvola che per il ciel trascorri
e nel rapido corso appari agli occhi immota,
ove è la mia fanciulla deh! corri, corri, corri
e portale la prece dell'anima devota.
Quando nel suo giardino tra i fior la troverai
dille che l'ora è eterna e non finisce mai.

E sempre la pianura sterminata si stende
come una landa immensa, come un deserto immane:
e, avanti, grida il cuore... lungi il sole risplende
e squarcia delle brume le fantasime strane...
Ecco i nativi colli... ecco il fastigio acuto
della lontana mole... : Superga, io ti saluto!

PER SEMPRE

LUME VIGILE.

Te che silente le mie tardi veglie
rischiari e brilli per l'accesa mente
di visïoni rapide e gioconde,
pallido lume,

che le mie arcane fantasie ed i sogni
nel mite ciel vaganti del futuro,
a cui serena l'anima s'appiglia,
vigile guidi,

io felice risorto alle battaglie
della vita animose e ai dolci amplessi
della fede, compagno te indiviso,
memore invoco.

Lungi pel lido risonante ai foschi
marosi e all'urla della ria bufera
fuggon le tristi ricordanze, fugge
tetro il fantasma

che a le angosciose veglie del passato
venia nel cieco dolorar dell'alma
e sull'april piovea bieco degli anni
gelo precoce.

Or, nelle dolci sere ritornante
negl'intimi colloquii m'accompagni,
e, fiso a lungo gli occhi nella bianca
tremula fiamma,

lieto ai sognati fascini m'inviti,
sia che nel rude faticar dell'arte,
o nei silenzii del pensier solenni
l'anima appresti.

E in tuo linguaggio tremulo favelli
e arcanamente mi sorridi, scema
consueto il senso della vita e parmi
come una nova

scorra le vene gioventù soave,
e a vol, gagliarda, via per gli orizzonti
rinnovata a l'amor l'anima spinga
fulgida attorno.

E balza l'inno novo a la risorta
età, che inanzi a una visione esulta,
bianca e da gli occhi sfavillante il puro
lume di vita.

PRIMAVERA.

O lunghe file d'alberi fiorenti
da l'acuto profumo di gaggia,
ritorna a voi con desideri ardenti
l'assetata d'amor anima mia.

Spuntan dal verde stelo delicato
le prime roselline e l'aria lieve
effonde intorno il bacio profumato
che da le foglie tenere riceve.

Che susurro su in alto tra le frondi,
che sfavillar di luce, che colori,
che trionfi di cantici giocondi,
che cinguettio di passeri canori!

O primavera dolce de' miei anni,
o del mio amore dolce primavera,
che mi scuoti dall'anima gli affanni
e al cuor mi gridi: ama, combatti e spera,

salutami colei, per cui ritorni
d'una fede nell'intima conquista;
dille che l'amo, e che son tanti giorni
son tanti giorni che non l'ho più vista!

IMMINENTE LUNA.

O invocata da amanti e da poeti
luna viaggiante per gli spazii immensi,
che irraggi i viali solitari e cheti
dove una turba di fantasmi addensi,
dolce compagna a gl'intimi secreti
a cui gli amplessi candidi dispensi,
tu mi riporti la serena e pia
pace solenne della poesia.

Tu apparivi nel cielo, tu apparivi
come un grande fantasima d'amore
e da le nubi candide tu uscivi
come da la tristezza uscia il mio cuore
e per l'azzurra immensità salivi
raggiante intorno il placido candore
su gli alberi fiorenti e su la nera
dell'Alpi immane e circondante schiera.

Come potrò obliar quelle gioconde
notti cullate nella tua chiarezza,
quando, fluenti le sue treccie bionde,
ella, gentil miracol di bellezza,
timida appare, e col suo volto donde
soave intorno irradia la dolcezza
e con lo sguardo appassionato e muto
trepidante mi porge il suo saluto?

Allor, dai muri, negli abbracci stretti
dei gliceni, veniva l'acre odore
e noi ci fermavamo circospetti,
muti, un'immensa tenerezza in cuore:
ella alzava i grandi occhi benedetti,
raggianti nel soave lor fulgore,
timida ancor in viso mi guardava...
e nella gioia il cuor mi s'annegava.

Ci fermavamo in sulla porta, ascosa
la casetta vegliava tra le piante,
avanti, la campagna silenziosa
si stendea nella massa nereggiante.
Una calma solenne: ed ogni cosa
parea assopita, sola, vigilante
ci guardava dall'alto nel chiarore
bianco del cielo la gran dea d'amore.

E le sue bionde treccie illuminava
e il bianco viso e la sottil figura
e su gli occhi profondi la baciava
e su la fronte d'alabastro pura.....
Ella la luce, timida, schivava
e indietro si traea sotto la oscura
porta del cheto e piccolo giardino
colle guancie arrossate e il capo chino.

O miti sere, o silenzii eloquenti,
o di sommessi detti susurrio,
o fascini sereni, o incantamenti
in cui l'angoscie mie passate oblio,
o nei saluti estremi, ultimi accenti
che dall'anima strappa il mesto addio,
in voi rapite sorgono le ottave
a vol nel ritmo lor solenne e grave.

Sempre così per le schiarate sere
dal tuo pallido lume, o bianca errante,
quando ritorno fra le dense schiere
silenzïose e cupe delle piante,
sorge dinanzi tra le macchie nere
le tenebre notturne irradiante
una soave apparizione bionda
che d'una ebrezza arcana mi circonda.

GIARDINO.

Sotto alla bianca luce del crepuscolo
pigro dal ciel piovente,
fra il fantastico esercito di nuvole
dell'occaso morente

sopisce il luogo un'alta solitudine,
soffusa di mistero,
solo, lontano, per i campi sibila,
fugge il fantasma nero.

Sembra allora che i fiori si risvegli
dal diurno riposo,
che soavi parole al cuor susurrino
dal calice odoroso.

che la dolce fanciulla mia salutino,
loro soave iddia,
redimita la testa dall'aureola
della bionda malia.

Ella s'affaccia, un raggio pallidissimo
manda il sole morente,
riscintillante su pei vetri lucidi,
su la vasca silente.

Le roselline bianche arrampicantisi
timide al davanzale
salgono, e col profumo l'inno mistico
della natura sale.

Ella s'affaccia, ridon gli occhi fulgidi
tra l'aulente corona,
bianca nel volto, nella veste candida
la gentile persona.

Muto io la guardo e per le vene scorrere
sento fremiti audaci,
vorrei stringerla al petto e il volto pallido
ricoprire di baci...

Le roselline par che la difendano
dagl'impeti violenti
e intorno, intorno, pel giardino occhieggiano,
bianchi vigili attenti...

È l'ora dolce della sera, giungono
i lontani rintocchi
d'una campana, per ignoto fascino
sento tremarmi gli occhi.

Le cose tutte intorno impallidiscono,
scema il bianco chiarore,
sola nel buio, candido fantasima,
ella irradia il fulgore.

Io m'avvicino lentamente, i gliceni
odorano frementi,
sì come strani grappoli violacei
giù dal muro pendenti;

ed una grande reverenza l'impeto
dell'anima trattiene.....,
chino tra le sue mani il capo e mormoro:
Come ti voglio bene!

PARAGONE.

Mandan l'acacie dalla cheta via
l'acre profumo che la stanza inonda:
io veglio: nella pace alta e profonda
l'anima al dolce sogno suo s'avvia.

E pensa a una lontana e solitaria
casa dormiente tra i vïali oscuri,
ove attorte tenaci ai bianchi muri
mandan susurri le glicinie all'aria.

Ivi è il sogno mio eterno, ivi la mente
nel mite azzurro del futuro dorme,
ivi dei canti miei le nuove torme
volano intorno silenziosamente.

Poichè dubbio, timor, venerazione
lungamente li tien muti e dolenti
di non poter cantar con degni accenti
colei che di dolcezza è paragone.

TANTO GENTILE E TANTO ONESTA PARE.

Non mi chiedete qual soave incanto
dagli occhi suoi nel cuore mi discenda,
io non so dir quanto ho cercato, quanto
il suon che il grido de' miei sensi intenda.

Ma la povera mente si ribella
sotto al travaglio dello studio e nulla
nulla può far, che com'è bionda e bella
sappia io ritrar la dolce mia fanciulla.

Poiché la sua bontà non trova uguale
e il bianco viso gli occhi fa tremare
sotto l'arcano fascino fatale...
« Tanto gentile e tanto onesta pare! »

BENEDIZIONE.

Anita.

Su quest'ultima pagina
invocato sì come
benedizione altissima,
io riscrivo il suo nome.

E reverente e supplice
chino il mio capo avanti
a la regina fulgida
de' miei poveri canti.

Essi lo specchio limpido
sono del mio passato:
gioie, dolori, lagrime,
tutto in essi ho lasciato.

Forse le tristi imagini
l'oblio avrebbe potuto
nel suo amplesso travolgere
inesorato e muto;

ma perchè dentro l'anima
chiudere il tempo oscuro,
or che intorno a me irradia
vivo il sol del futuro?

Io fiso alla lontana
onda del tempo antico
quanto ho sofferto e pianto
memore benedico.

INDICE

IV.

Intermezzo Epico.

V

SETTEMBRE MDCCCLXXXVIII
GIUGNO MDCCCXC